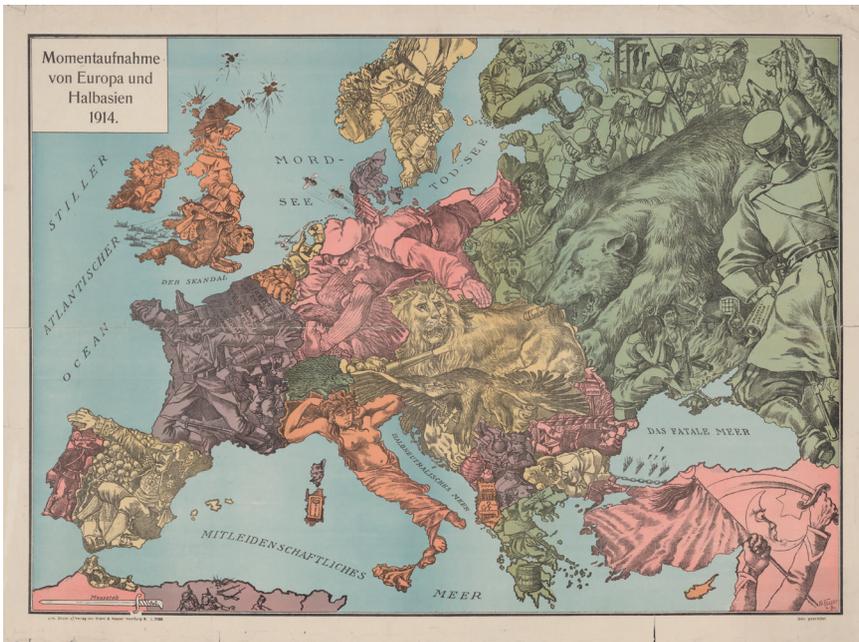


Studi e Ricerche

Studi umanistici

# La Bukowina e la “letteratura etnografica” di lingua tedesca

Giulia Fanetti





Collana Studi e Ricerche 144

## STUDI UMANISTICI

La Bukowina e la  
“letteratura etnografica”  
di lingua tedesca

*Giulia Fanetti*



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

2023

Copyright © 2023

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

ISBN: 978-88-9377-293-8

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

*Registry of Communication Workers registration n. 11420*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023 presso Sapienza Università Editrice

*Printed in December 2023 by Sapienza Università Editrice*

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

*All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can contact the publisher directly in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.*

In copertina | *Cover image: W. Kaspar, Momentaufnahme von Europa und Halbasien 1914, (1915?), Hamburg, Popular graphic art print filing series (Library of Congress).*

*A mio nonno Enrico*



# Indice

Prefazione	9
<i>Michael Dallapiazza</i>	
Introduzione	13
1. La Bukowina storica	29
Coordinate storiche e geografiche	29
Storia di una sovranazione	35
Bukowina, una regione dell'immaginazione	39
Tracce di molte genti	45
La colonizzazione della regione: antichi e nuovi inquilini	49
Le nazionalità della Bukowina	56
Presenze ridotte	68
Movimenti nazionali	72
Migrazioni <i>post finem</i>	82
2. Il ruolo del <i>Deutscher Geist</i> in Bukowina	87
La diffusione della lingua tedesca	87
Excursus: il tedesco di Bukowina	96
Tedesco come <i>Kultursprache</i> : esplosione di riviste	98
"Ein Weg zur Welt": funzione del tedesco per gli ebrei e viceversa	106
Dopo il 1918: il tedesco che resiste	111
I discorsi del <i>Deutscher Geist</i>	116
Diglossia e asimmetrie di potere nel sistema Bukowina	125
Il <i>Deutscher Geist</i> in Bukowina: una lettura postcoloniale	139

3. La letteratura etnografica tedesca della Bukowina	153
La Bukowina letteraria	153
La letteratura etnografica	160
Riferimenti cardine: letteratura di viaggio ed etnografia	164
Tra scienza e arte, tra verità e bugia	182
4. Casi di studio	189
Il rigore di Ludwig Adolf Staufe Simiginowicz	189
<i>Die Völkergruppen der Bukowina.</i>	
<i>Ethnographisch-culturhistorische Skizzen</i>	196
La geografia filosofica di Karl Emil Franzos	221
<i>Aus Halb-Asien. Land und Leute des östlichen Europa</i>	231
La parodia di Gregor von Rezzori	274
<i>Maghrebische Geschichten</i>	281
Conclusioni	321
Bibliografia	331

# Prefazione

*Michael Dallapiazza*

Il presente volume esamina un ambito geografico, storico e immaginario specifico: la Bukowina asburgica, uno dei territori meno estesi e più giovani annessi all'Impero austriaco, e la letteratura ivi prodotta a cavallo tra XIX e XX secolo. Nel corso degli anni, intorno a questa regione si sono sviluppati una storia e un *discorso* peculiari, che l'hanno differenziata dalle restanti periferie dell'impero. In un periodo di crisi del modello imperiale, Vienna ha strategicamente sfruttato l'isolamento di questa regione dal nucleo centrale e dalla coscienza dei sudditi, presentandola come un esempio di luogo in cui l'integrazione delle diverse etnie attraverso la cultura tedesca, insieme alla presunta "naturale" capacità civilizzatrice austriaca, avveniva con straordinari successi.

La presente indagine affronta questo affascinante aspetto della storia europea seguendo la traccia critica nei confronti del discorso mitizzante asburgico, diffusa ormai da decenni nell'ambito della germanistica, mettendo in discussione la veridicità della famosa immagine di convivenza pacifica tra i popoli austriaci e di accoglienza spontanea della lingua tedesca. Tale critica, applicata a un'area profondamente periferica rispetto al fulcro dell'impero, sfruttata economicamente e sottomessa militarmente, richiama per analogia alcuni postulati degli studi postcoloniali. Questa prospettiva, senza dubbio suscettibile di dibattito, contribuisce ad accrescere il fascino dell'argomento e, al di là delle opinioni contrastanti, indubbiamente proietta luce su una regione scarsamente considerata, rivelando aspetti finora trascurati. Ciò che emerge con chiarezza, esaminando le periferie orientali asburgiche e la loro produzione culturale attraverso questa lente, è un disequilibrio originato da una relazione di potere diseguale tra la cultura tedesca e le altre culture del *melting pot* asburgico, spesso relegate a una dimensione

folcloristica. In tale contesto, la produzione letteraria si è rivelata una fonte inestimabile di informazioni sulla mentalità del periodo in esame.

La società ricca di etnie e lingue della Bukowina costituiva un tema costante negli scritti dei letterati di lingua tedesca dell'epoca, sia di coloro che vi risiedevano che di coloro che vi erano transitati. In queste produzioni, è chiaramente riscontrabile l'influenza della disciplina allora denominata "etnografia", volta a osservare l'Altro con il massimo grado di "oggettività" possibile e a categorizzare l'alterità all'interno di schemi comprensibili alla conoscenza occidentale, configurandosi come una sorta di tassonomia letteraria. Questo costituisce l'oggetto dell'analisi letteraria nei due capitoli finali del presente studio, che inizialmente si focalizza invece sulla divulgazione di informazioni riguardanti il contesto storico e geografico della regione, nonché sulla presenza tedesca in tale territorio, evidenziandone le conseguenze a livello culturale e sociale.

La "letteratura etnografica", qui proposta come oggetto di analisi, è concepita come un macro-insieme che comprende diversi generi letterari accomunati da un oggetto specifico e da uno sguardo autoriale, situandosi al confine tra produzione scientifica ed artistica. Le tre opere selezionate come casi di studio sono le seguenti: *Die Völkergruppen der Bukowina. Ethnographisch-culturhistorische Skizzen* (1884) di Ludwig Adolf Staufe Simiginowicz, strettamente legata alla tradizione accademica della saggistica etnografica; *Aus Halb-Asien. Land und Leute des östlichen Europa* (1876-1888) di Karl Emil Franzos, composta da articoli di giornale e resoconti di viaggio, dunque non completamente conforme alla tradizione etnografica, ma che conserva l'obiettivo di presentare e categorizzare l'Altro europeo; infine, *Maghrebische Geschichten* (1953) di Gregor von Rezzori, un'opera che, anche visto il diverso momento storico che l'ha prodotta, appare senz'altro distante dalla letteratura etnografica tradizionale, ma che si rivela fondata sul materiale etnografico della regione prodotto nei decenni precedenti, con un intento parodico.

Tali opere hanno finora ricevuto una limitata – se non nulla – attenzione da parte degli studiosi di germanistica: la scelta evidenzia l'intenzione dell'autrice di contribuire in modo sostanziale agli studi sulla regione, portando alla luce aspetti ancora inesplorati di tale contesto. Nell'ambito della ricerca italiana, gli studi specifici sulla Bukowina sono esigui e sporadici, e il presente volume rappresenta la prima opera interamente dedicata alla regione asburgica, che ne approfondisce la configurazione, le dinamiche della politica culturale e la prolificità della

letteratura in lingua tedesca. Al di là dei confini italiani, le monografie sull'area in questione sono in aumento, sebbene questa attenzione sia relativamente recente, manifestatasi non prima degli anni Novanta, a causa degli eventi storici del Novecento che oscuravano le aree orientali d'Europa. Tuttavia, fino ad oggi, nessun lavoro ha dedicato un'analisi così specifica e completa al fenomeno "etnografico". Pertanto, il presente contributo rappresenta un notevole e significativo tassello nella ricerca sulla letteratura e cultura austriaca.



# Introduzione

“I have the conviction that the Humanities is a language of delay. A language that never dares to react instantaneously without the sense of deep time. The Humanities is a language of detour, too. A language that never wants to take the shortest route to reach its object. Remain here at the point of entanglement while seeking revelatory words from elsewhere. Delay and detour. In order to preserve a historical profundity: in order to play with a spatial comprehensiveness”<sup>1</sup>.

Ryuta Imafuku

L'impero asburgico non era quella compagine multiculturale, coesa e compatta di cui una certa narrazione, arrivata fino ad oggi, vuole convincere. Rappresentava piuttosto una struttura fondata sulla netta distinzione fra centri e periferie, non solo periferie geografiche, ma anche e soprattutto economiche e sociali (Hárs, et al., 2006 p. 2-7). La parte più orientale di queste periferie è stata investigata dalla critica solo molto recentemente, complice il fatto che a seguito del dissolvimento dell'impero, dei due conflitti mondiali e del nuovo assetto politico successivo al 1945, è sprofondata al di là della cortina di ferro: non solo allontanata dalla ex *métropole* da un muro, ma anche da una politica che spingeva perché il passato occidentale – e capitalistico – venisse dimenticato, sostituito da nuovi ricordi e da un culto delle origini spostato qualche meridiano più ad est. La Bucovina (“Bukowina” in tedesco) è una regione che appartiene a questa periferia, il più giovane *Kronland* dell'impero – la regione di Bosnien und Hercegowina, annessa più recentemente,

---

<sup>1</sup> Imafuku Ryuta, Noah's Stories in Shaky Archipelagos: Martinique, Haiti, Fukushima. [online] [opendemocracy.net](http://opendemocracy.net), 08/06/2012, (consultato il 24/01/2022).

non ottenne mai questo titolo – unitosi all’Austria non prima del 1775. Non appena ci si addentra tra le fonti su questa regione, non si può che rimanerne affascinati: ricoperta da fitte e misteriose foreste, straripante di culture e lingue, la Bukowina era un crocevia di popoli e credi, incontratisi sotto la stessa Corona dopo molti secoli di più o meno complessa convivenza. Non solo affascinante nel suo aspetto multietnico, multilinguistico, ma anche dal punto di vista strettamente tedesco: da quando l’Austria ha cominciato a regnare su questo suolo, è fiorita intorno al capoluogo Czernowitz/Cernăuți/Černivci<sup>2</sup> una straordinaria cultura letteraria, *in primis* attraverso la nascita di riviste, numerosissime rispetto alle ridotte dimensioni dei suoi confini e alla poca densità demografica, ed in seguito con la nascita di scrittori divenuti famosi in tutto il mondo germanofono di allora, come Karl Emil Franzos, ed in tutto il mondo di oggi, come Paul Celan e Rose Ausländer. L’Austria non ha perso occasione di presentare questa piccola regione come la più esemplare dei suoi *Kronländer*, la quale non aveva opposto resistenza all’inglobamento nell’impero, non era insorta nel 1848 e aveva accolto la lingua e la cultura dell’imperatore in maniera così feconda. Nella narrazione di Casa Asburgo, che aveva una capacità di immaginare e di convincere del proprio immaginato molto efficace, la Bukowina diveniva riflesso del grande impero in miniatura, un luogo mitico.

Da quando Claudio Magris ha proposto il concetto di “mito asburgico”, l’eco scettica nei confronti di quella narrazione ha iniziato ad ampliare i propri cerchi concentrici, includendo tanto la critica storica quanto quella letteraria, mettendo in dubbio l’ideale della convivenza pacifica tra i popoli, l’accoglienza spontanea della lingua tedesca, la gestione statale esemplare delle periferie. Quando finalmente è arrivato il disgelo dall’Est, inoltre, sono affiorate testimonianze molto diverse da quelle di stampo tedesco sull’esperienza della periferia sotto l’ala dell’aquila dalla doppia testa. A fronte di questa nuova consapevolezza, una buona parte della critica ha cominciato ad analizzare e in molti casi a demolire questo *discorso* che, nel frattempo, complice la lontananza temporale e la deriva nazionalistica di molti Paesi europei, aveva preso piede in qualità di rivalutazione nostalgica del passato<sup>3</sup> (Ruthner, 2017 p. 59).

<sup>2</sup> D’ora in avanti indicato solo con il toponimo tedesco.

<sup>3</sup> Una delle voci critiche più attive rispetto al concetto di Mitteleuropa come luogo di tolleranza e convivenza pacifica è quella dell’autore austriaco contemporaneo Karl-

Parte di questo movimento critico si è lasciato ispirare da un tipo di approccio interdisciplinare sviluppatosi negli anni Ottanta: gli studi postcoloniali. Laddove, infatti, è presente un centro che sottomette, militarmente e culturalmente, e sfrutta a livello umano ed economico una lontana periferia, ci si può accostare alla lettura di tale struttura, in certa misura, attraverso osservazioni nate dalla riflessione sul rapporto tra madrepatria e colonie d'oltremare. Un punto di vista a tratti ancora dibattuto: tra le critiche più feroci quella che legge nell'approccio postcoloniale da parte di istituzioni e studiosi provenienti da luoghi per secoli al centro del potere coloniale – e ancora di quello neo-imperialista – una subdola maniera di venire a patti con le colpe del passato e al contempo di snaturare l'essenza stessa delle voci critiche postcoloniali (Reisenleitner, 2003) – quelle di Homi Bhabha, Gayatri Chakravorty Spivak e di molti altri. Da parte degli studiosi occidentali coinvolti esiste in effetti un diffuso sentimento di disagio nel trattare questi argomenti, che risiede nella presa di coscienza di quanto la struttura imperialista sia difficile da smantellare (Reber, 2006): d'altro canto, proprio nel porsi come critici dell'imperialismo in seno a strutture facenti parte dello stesso progetto, altri osservatori riconoscono, invece, un certo stoicismo (Seshadri-Crooks, 2000). In ogni caso, la distinzione tra studiosi più o meno giustamente "postcoloniali" non aiuta a investigare né tantomeno a sconfiggere sistemi come quello imperialista: le critiche al colonialismo e alla subalternità provenienti sia dall'esterno sia dall'interno del sistema, unite, contribuiscono a quell'insieme complesso e sfaccettato – e non per questo subdolo – che rende i *postcolonial studies* capaci di fare nuova luce sui fatti (Mignolo, 2000 p. 97).

Esiste, inoltre, chi si scaglia contro il concetto di "colonialismo senza colonie", come quello di ambito austriaco<sup>4</sup>. A ciò non giova il fatto che la propaganda e le storiografie sovietiche si riferiscano spesso alla storia dell'Austria nell'Est e nella Jugoslavia in termini di "colonialismo", rendendo il concetto politicamente connotato e dunque problematico per gli studiosi successivi (Ruthner, 2017 p. 220) (Judson,

---

Markus Gauss, che definisce tale riscoperta dell'idillio asburgico come parte di un discorso apologetico (1991).

<sup>4</sup> Cfr. Kann Robert, *Trends Towards Colonialism in the Habsburg Empire, 1878-1918. The Case of Bosnia-Herzegovina, 1878-1914*. [a cura di] Rowney, D.K., Orchard, G.E. *Russian and Slavonic History*, Columbus: Slavica Publ., 1977, p. 164-180; Reisenleitner Markus, *Central European Culture in Search for a Theory, or: the Lure of "Post-colonial Studies"*. *Spaces of Identity*, 2/2, 2002.

2021 p. 107). Fanno da contraltare, però, le fonti austro-ungariche, che riproducono in massa il *leitmotiv* della missione culturale pacifica in Oriente – discorso riportato in modo acritico anche da studiosi moderni<sup>5</sup>. È la prassi stessa degli studi postcoloniali, diversi da molti altri metodi accademici perché privi di un campo di ricerca chiaramente delimitato, un primo elemento che scioglie la questione: l'assenza di "Triumphalismus" (Reber, 2006 p. 2) di questa metodologia all'interno di una specifica disciplina evita che gli studi vi si radicalizzino, li mantiene aperti a diversi approcci e alla contaminazione interdisciplinare. Il testo che più contribuisce a fugare il dubbio che si tratti di un metodo applicabile solo laddove siano presenti "vere" colonie è anche uno dei riferimenti centrali di questa stessa metodologia: *Orientalism* (1978) di Edward W. Said. Egli, infatti, non fonda il proprio studio sulla differenza tra colonie d'oltremare e periferia continentale, ma su quella tra centri e periferie, ed in particolare sul contrasto tra Oriente ed Occidente<sup>6</sup>, che nell'Europa dell'Est mostra una delle sue declinazioni più contraddittorie, complesse ed interessanti. "L'Oriente non è solo adiacente all'Europa; è anche la sede delle più antiche, ricche, estese colonie europee", scrive Said (2017 p. 11). La discussione, in un primo momento affrontata soprattutto a livello storico, si è animata anche sotto la spinta dell'innovativo concetto, coevo a quello di Said, di "internal colonialism", proposto per primo da Michael Hechter nel suo *Internal Colonialism: The Celtic Fringe in British National Development, 1536-1966* (1975). A partire da questi assi cardine, la critica ha cominciato a considerare un sempre più ampio bacino europeo, coinvolgendo ben presto anche l'area asburgica (Ruthner, 2017 p. 29-30). Larry Wolff, a tale proposito, in un altro testo centrale per questa analisi, *Inventing Eastern Europe. The map of Civilization on the Mind of the Enlightenment* (1994), racconta la storia di come il concetto stesso di "civilizzazione" sia nato contestualmente alla formazione dell'idea di Europa dell'Est, come di un luogo *altro* all'interno dell'Europa dei Lumi, della ragione e del progresso<sup>7</sup>, concludendo:

<sup>5</sup> Cfr. la retorica insita nella storiografia di Turczynski (1993), per esempio.

<sup>6</sup> Nei testi di Said viene esposto un assioma fondante per i successivi studi sulla materia: è stato l'Occidente, a seguito di secolari impari rapporti di forza, a creare l'Oriente. "L'Occidente è il pubblico, la giuria e il giudice di ciò che avviene in Oriente" (Said, 2017 p. 113).

<sup>7</sup> "On March 23, 1772, James Boswell found Samuel Johnson 'busy, preparing a fourth edition of his folio Dictionary'. They discussed a certain contemporary neologism

“The new idea of civilization was the crucial and indispensable point of reference that made possible the consolidation and articulation of the inchoate idea of Eastern Europe in the eighteenth century” (1994 p. 12).

Per comprendere in che modo il contesto austriaco si possa studiare in relazione alle strutture del colonialismo, molto interessante – e discussa<sup>8</sup> – è la distinzione proposta da Clemens Ruthner in alcuni articoli e nel suo *Habsburgs 'Dark Continent'. Postkoloniale Lektüren zur österreichischen Literatur und Kultur im langen 19. Jahrhundert* (2017), nella quale si individuano tre modi di guardare al colonialismo: “als Befund, Befindlichkeit und Betrachtungsweise” (Ruthner, 2017 p. 35-62). L’Austria-Ungheria può, infatti, essere considerata una potenza (pseudo)coloniale dal punto di vista storico e sociale – “historischer Befund” –, poiché si è impadronita di territori stranieri in maniera imperialistica, per controllarli e sfruttarli economicamente<sup>9</sup>. A questo proposito, interessante è il seguente esempio, riportato dallo storico Walter Sauer nel suo studio *K.u.k. kolonial. Habsburgermonarchie und*

---

that Johnson excluded from the dictionary as improper English: ‘He would not admit *civilization*, but only *civility*. With great difference to him, I thought *civilization*, from *to civilize*, better in the sense opposed to *barbarity*’. The same day there was also a discussion of etymologies and language families, and Johnson observed that ‘the Bohemian language was true Slavonick’. (...) Looking back on that day, more than two centuries later, one can see two ideas simultaneously under evolution: the idea of civilization, conceived as the opposite of barbarism, and the idea of Eastern Europe, conceived as ‘Slavonia’” (Wolff, 1994 p. 12).

<sup>8</sup> Cfr. Reisenleitner Markus, *Slashing postcolonial studies, or: Why this Debate still Bothers Me. A response to Clemens Ruthner’s “K.u.K. Kolonialismus als Befund, Befindlichkeit und Metapher”*. *Spaces of Identity*, 3/4, 2003. In merito alla discussione tra Ruthner e Reisenleitner, si veda anche: Reber (2006).

<sup>9</sup> È specialmente sulla sfumatura di colonialismo come fatto storico austriaco che si scaglia la critica, tra cui, per citare uno dei più recenti, lo studio di Pieter Judson: “È necessario anche mettere in dubbio la tesi (...) secondo la quale il governo asburgico sottomise la Galizia, per esempio, a una forma di imperialismo estrattivo paragonabile al trattamento che la Gran Bretagna e la Francia riservarono alle loro colonie nelle Americhe” (2021 p. 107). A fronte di tali osservazioni, bisogna da un lato sottolineare come Ruthner si concentri pressoché esclusivamente sul trattamento unico che la Corona riservò ai territori della Bosnia-Herzegovina, quando approccia la questione in quanto “historischer Befund” (cfr. Ruthner, 2017 p. 203-312) – e quando si parla di queste zone, lo stesso Judson ammette che “l’Austria-Ungheria divenne una potenza coloniale occupando un pezzo di territorio ottomano” (2021 p. 428); d’altro canto, nel presente studio come nella grande maggioranza di quelli citati, l’approccio euristico di comparazione con le situazioni coloniali si concentra soprattutto nell’analisi dell’atteggiamento umano di autori ed osservatori nei confronti del diverso, influenzato da strutture di potere per certi versi tra loro paragonabili, che l’abbondanza di letteratura critica postcoloniale sull’argomento aiuta – con le dovute differenze proprie di un approccio comparativistico – a decifrare.

*europäische Herrschaft in Afrika* (2002), che riguarda un membro della *Permanenzkommission* del Ministero del Commercio austro-ungarico, il quale nel 1902 affermava:

“Fehlen der Monarchie auch überseeische Kolonien, diese Grundlagen weltpolitischer Wirksamkeit im großen Stile, so kann sie doch mit Genugtuung auf zahlreiche Territorien (zum Beispiel Bukowina, Banat und andere) hinweisen, deren heutige Blüte einen Erfolg ihrer ebenso großartigen wie geschickten kolonialisatorischen Tätigkeit bildet” (Sauer, 2007 p. 69).

D’altro canto, di interesse per la critica postcoloniale è anche il discorso retorico che l’Austria ha costruito e propagandato, nel quale si poneva negli stessi termini di una *métropole* coloniale: in questo caso, Ruthner parla di colonialismo austriaco come *Befindlichkeit*, come condizione mentale o, ancor meglio, come auto-narrazione. Le parole di Jürgen Osterhammel chiariscono, in questa direzione, come il colonialismo non sia soltanto “ein strukturgeschichtlich beschreibbares Herrschaftsverhältnis, sondern zugleich auch eine besondere Interpretation dieses Verhältnisses” (2001 p. 21). In ultimo, le forme simboliche di differenza su base etnica sulle quali si fondava la società asburgica, a livello di politiche di identità, mostrano molte somiglianze con gli imperi che avevano a disposizione colonie d’oltremare. La comparazione a livello euristico con le altre situazioni coloniali è dunque possibile, nonché utile ad individuare nuovi aspetti di questa struttura statale, specie nel suo ultimo secolo di vita, coincidente con la smania imperialistica condivisa con il resto delle potenze europee. Nonostante l’aumento di questa consapevolezza postcoloniale europea, che ha cominciato ad emergere tra gli anni Cinquanta e Sessanta<sup>10</sup>, la questione di un eventuale rapporto tra Monarchia e strutture coloniali non è stata mai posta in questi termini in Austria: le dichiarazioni austriache sottolineavano anzi il mancato possesso di colonie come segno di eccezionalità nel panorama europeo in corsa per conquistare il globo (Sauer,

<sup>10</sup> La discussione accademica su questi argomenti cominciò tra gli anni Cinquanta e Settanta in Francia, Gran Bretagna e negli Stati Uniti sotto la spinta del globale processo di decolonizzazione, ma anche grazie agli interventi di intellettuali del calibro di Frantz Fanon, Jean-Paul Sartre, Hannah Arendt e alla nascita della disciplina dei *cultural studies* britannici con il suo focus sulla produzione culturale in relazione alla forza sociale, dai quali nacque poi la branca dei *postcolonial studies* negli Stati Uniti (Ruthner, 2017 p. 17).

2007 p. 7) – l’ostinata assenza di elaborazione del proprio passato è una tanto ampia quanto triste pagina del Dopoguerra austriaco (Kucher, 2021). Tuttavia, sono ormai molti i critici letterari e storici che hanno deciso di contemplare questa metodologia, ampliando il proprio sguardo critico. Tra i più prolifici si riconoscono in modo particolare gli sforzi del gruppo di ricercatori internazionale *Kakanien revisited*, sfociati in numerose ed acute pubblicazioni, tra cui si segnala, oltre a quelle precedentemente nominate: *Kakanien revisited. Das Eigene und das Fremde (in) der österreichisch-ungarischen Monarchie* (2002), curato da Wolfgang Müller-Funk, Peter Plener e Clemens Ruthner; *Habsburg postcolonial. Machtstrukturen und kollektives Gedächtnis* (2003), di Johannes Feichtinger, Ursula Prutsch e Moritz Csáky; *Zentren, Peripherien und kollektive Identitäten in Österreich-Ungarn* (2006), a cura di Endre Hárs, Wolfgang Müller-Funk, Ursula Reber e Clemens Ruthner.

Oggi il termine “postcoloniale”, in conclusione, connota una condizione

“non limitata a società sottosviluppate, né circoscritta a una situazione venutasi a creare dopo l’indipendenza degli ex paesi coloniali e a quel periodo confinata, ma anzi [sovrappone e contrappone] all’idea di continuità o posteriorità cronologica insita nel prefisso ‘post’ un senso di antagonismo, rottura” (Albertazzi, 2013 p. 10).

Il postcolonialismo è dunque critica al colonialismo/imperialismo, studio delle periferie e dei margini e, in definitiva, insofferenza verso ogni tipo di barriera (Albertazzi, 2013) (Seshadri-Crooks, 2000).

La prassi colonialistica passa dalla conoscenza dell’altro al dominio sull’altro. Il più efficace mezzo a questo scopo è l’alfabetizzazione attraverso lingue veicolari, che si rivela frequentemente alfabetizzazione culturale, introducendo un rapporto di dominio tra cultura del colonizzatore e culture autoctone, relegando queste ultime a una dimensione di folklore. Ciò che emerge in maniera indubbia ed evidente, guardando con questo tipo di filtro alle periferie orientali asburgiche e alla loro produzione culturale, è un disequilibrio scaturito da una relazione di potere impari tra il tedesco, la lingua del centro, e le altre culture e lingue del noto multiculturalismo asburgico. La scelta della lingua, infatti, corrisponde a un elemento di evidente di manifestazione di potere (Rindler Schjerve, et al., 2003):

"la tradizione imperialista nella sua forma coloniale era volta a minare la fiducia che i popoli avevano in se stessi e a far loro vedere nelle culture, nelle lingue e nelle arti europee il metro con cui valutare se stessi e le proprie abilità" (Thiong'o, 2000 p. 88).

Proprio sulla scia di queste osservazioni, buona parte della critica, soprattutto tedesca, austriaca e rumena, ha cominciato a considerare il contesto della Bukowina austriaca non esente da strategie di sottomissione economica e soprattutto culturale, né da forme di *othering* – segnalazione, costruzione e discriminazione dell'alterità. Molte di queste osservazioni sono state tratte attraverso il mezzo della letteratura: gli autori tedeschi della Bukowina, per la maggior parte compiacenti alla narrazione asburgica, nascondono più o meno volontariamente tra le loro opere alcuni dettagli interessanti su questo rapporto fra centro e periferia, tra il gruppo dominante tedesco-austriaco e le altre culture presenti sul territorio. La società Bukowina ed il suo affascinante mix culturale e linguistico erano infatti l'oggetto prediletto dello sguardo contemplante dei letterati: non vi è quasi alcun nome che non si sia dedicato, almeno con uno scritto, proprio all'osservazione della convivenza, delle relazioni e, in alcuni acuti casi, della contaminazione tra lingue, culture e credi del luogo. Questo tratto distintivo della letteratura tedesca di Bukowina si accosta ad un altro fatto centrale per la produzione scritta del tempo: a Czernowitz venne inaugurata nel 1872 la *Landesbibliothek* e nel 1875 l'Università, grazie alle quali aumentarono cospicuamente gli studi storiografici ed etnografici sulla regione. Quest'ultima categoria, l'etnografia, non è qui da intendere come quella pratica di "osservazione partecipante" che, solo a partire dai primi anni del Novecento, ha cominciato a imporsi tra gli studi antropologici (Matera, 2015 p. 46): prima di tale data, con "etnografia" si indicava una disciplina scientifica che aveva come oggetto generico la diversità razziale ed etnica dell'osservato<sup>11</sup>, erede degli scritti di viaggiatori e missionari dal XVI secolo in poi (Matera, 1996 p. 10-13). In ambito austriaco, nella seconda metà del secolo, fare etnografia significava,

<sup>11</sup> Il termine "antropologia" è entrato nell'uso delle lingue nazionali europee nel XVII secolo (Schlesier, 2000 p. 133), mentre "etnografia" pare essere comparso nel secolo successivo, per la prima volta utilizzato da Gerhard Friedrich Müller mentre partecipava ad una spedizione in Kamčatka (1733–43): egli fu il primo a indicare la *Völker-Beschreibung* come un'area di studi precisa, a cavallo tra storia e geografia. Da allora, per indicarla venne scelto il termine *ethnographia*, neologismo di derivazione greca proposto da Johann Friedrich Schöpferlin (Vermeulen, 2008 p. 199).

inoltre, subire l'influenza, nella ricerca e nella scrittura, di un modello portatore del sigillo imperiale: l'enciclopedia delle genti d'Austria dal titolo *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild* (1886-1904), altresì nota come *Kronprinzenwerk*, poiché voluta e almeno inizialmente coordinata dal principe ereditario Rudolf.

Nel presente studio, l'etnografia viene considerata soprattutto in qualità di *grafia*, scrittura, che, come tale, permette una critica di carattere letterario: questo assunto è stato sottovalutato a lungo prima della svolta rappresentata da *Writing culture. The poetics and politics of ethnography*, a cura di James Clifford e George Marcus uscito nel 1986, un'opera dall'eco straordinariamente potente in campo accademico, ben oltre la singola disciplina antropologica. Il testo muove dall'idea di investigare non tanto l'osservazione partecipante, metodo dell'antropologia moderna, ma la scrittura, la costruzione dei testi etnografici, essenziale per quello che gli antropologi fanno sul campo e dopo il campo. Da questa precisazione nacque un travolgente movimento che aprì l'accademia all'interdisciplinarietà, all'idea di legittimare a produrre lavori non esclusivamente in linea con la giurisdizione delle singole discipline (Clifford, et al., 2005 p. 9-26). Esso ha infatti rappresentato non un libro di sola antropologia<sup>12</sup>, ma un testo di critica retorica, che ne investiga il carattere trasformativo. In particolare, molto interessante risulta un'affermazione di George Marcus nella premessa all'edizione italiana del 1996: "Io ritengo che la figura del primitivo e dell'esotico, anche in modo sfumato e problematico, abbia avuto un'importanza cruciale per tutto il movimento interdisciplinare" (2005 p. 11). L'importanza dell'oggetto esotico giustifica e conferma la realizzabilità di un approccio come quello proposto nella presente ricerca, la quale trova proprio nell'osservazione dell'atteggiamento degli autori tedeschi di Bukowina nei confronti dell'*altro* esotico e nel loro fare riferimento alla disciplina allora votata proprio a questa osservazione, l'etnografia, l'oggetto privilegiato di indagine: nell'opera di Marcus e Clifford, infatti, l'attenzione viene posta non solo sul fatto che l'etnografia sia una scrittura, ma viene messo in discussione soprattutto l'*ethos* etnografico<sup>13</sup>,

---

<sup>12</sup> "Alcuni antropologi hanno liquidato la rilevanza della critica dicendo che, dopo tutto, James Clifford non è un antropologo. Ma hanno dovuto subito ricordare che altri autori del volume potevano vantare in proposito solide credenziali. D'altra parte, gli antropologi che hanno sviluppato quella critica non avrebbero mai potuto farlo senza le raffinate competenze di chi, come Clifford, vi ha contribuito con la sua formazione teorica, storica e letteraria" (2005 p. 11), spiega George Marcus.

<sup>13</sup> "Gli antropologi sembrano considerare la critica contenuta nel libro come incentrata esclusivamente sulla scrittura dei testi etnografici. Rendere gli antropologi coscienti

l'atteggiamento dell'etnografo nel suo rapporto con l'altro e il modo di trascriverlo nero su bianco per un pubblico occidentale. Non è un caso che questa "autocritica dell'antropologia" si sia fusa perfettamente con l'ambito, anch'esso allora nascente, dei *postcolonial studies* (Clifford, et al., 2005 p. 12): insieme ai *cultural studies*, queste nuove metodologie rappresentavano quell'ondata interdisciplinare che vedeva le discipline umanistiche e sociali tentare di ampliare il proprio respiro e guadagnare maggior peso politico, attraverso nuovi approcci e nuovi oggetti di studio.

Uno sguardo critico di matrice postcoloniale è quasi d'obbligo in materia di osservazione etnografica, se è vero che il colonialismo è soprattutto reificazione, riduzione a oggetto del soggetto umano (Reber, 2006) (Albertazzi, 2013): studi scientifici come quelli etnografici, e come le cronache storiche e gli studi geografici prima di loro, condividono la funzione di inquadrare la diversità entro gli schemi della conoscenza occidentale, chiosa Silvia Albertazzi (2013 p. 27), nel testo chiave per gli studi postcoloniali in Italia *La letteratura postcoloniale. Dall'Impero alla World Literature* (2013). Infatti, l'immagine dell'altro, al centro di queste opere, non ha tanto a che fare con un'immagine in senso visuale, iconografico, bensì con il materiale simbolico che è parte di quella "grammatica" delle funzioni simboliche che è il *discorso* (Müller-Funk, 2010 p. 19-20).

Caratteristica dell'antropologia non è solo il (tentato) superamento di confini tra sé e l'altro, ma soprattutto superamento del confine tra scienza e letteratura.

"Eine Via regia zur Anthropologie gibt es offensichtlich nicht. Klares und distinktes Wissen über die Geschichte und den aktuellen Zustand dieser Wissenschaft – oder ist es nur eine Methode? – läßt sich nicht umstandslos erwerben. Das erklärt vielleicht auch den Abschreckungseffekt, bei aller nicht zu leugnenden Anziehungskraft, den Anthropologie gegenwärtig mit Kulturwissenschaft teilt. Denn was ist von einer Wissenschaft zu halten, die, wie die Anthropologie, nach heutigen Begriffen sowohl der Medizin wie der Philosophie, der Geschichtswissenschaft, der Psychologie und der Biologie, der Ethnologie, der Theologie und der Pädagogik, der Geographie und mittlerweile sogar die Literaturwissenschaft zugeordnet wurde und wird?" (Schlesier, 2000 p. 134).

---

della propria retorica ha avuto effetti positivi, ma (...) per noi che abbiamo partecipato al libro, e che ci consideravamo in primo luogo ricercatori sul campo, il significato di questo volume risiedeva nelle sue implicazioni per il processo di ricerca che produce la scrittura" (Clifford, et al., 2005 p. 15).

Nel trattare un insieme di testi di vario genere, accomunati da questo sguardo di matrice etnografica sull'altro, è stata scelta l'etichetta "letteratura etnografica" pur nella consapevolezza che si tratta di un termine ambiguo e a tratti ridondante: "etnografia" di per sé contiene già un rimando alla scrittura, tuttavia si è scelto di sottolineare la natura letteraria, creativa e, tra i casi di studio selezionati, sempre più lontana dal rigore scientifico che accompagna l'idea e la prassi della disciplina etnografica – sebbene il binomio scelto venga a volte usato dagli antropologi per indicare la letteratura scientifica disponibile su un dato argomento etnografico-antropologico. La "letteratura etnografica" non equivale, chiaramente, ad un genere letterario, nemmeno ad un ibrido: non possiede, infatti, caratteristiche proprie definite, limiti e confini che la determinano (Bagni, 2001). Si tratta di un macro-insieme che potenzialmente accoglie diversi generi letterari, accomunati da un oggetto e insieme da un certo tipo di sguardo autoriale, e che rimanda ad una scrittura vicina all'accademia – tra scienza ed arte, appunto.

Queste le premesse che hanno condotto il presente studio, che illustra ed analizza alcuni casi di "letteratura etnografica" tedesca proveniente dalla Bukowina. La ricchezza dell'argomento rende questo testo critico necessariamente carente: molte altre opere sarebbero potute rientrare nell'analisi e, delle tre scelte, diverse sfumature sono state solo superficialmente approfondite. Un aspetto fondamentale e tristemente mancante, tra gli altri, è quello della ricerca sul posto, che non si è potuta espletare per motivi indipendenti dalla volontà di chi scrive. La speranza è quella che questo testo possa animare interesse verso un campo di indagine che, nell'ambito della germanistica italiana, risulta ancora molto poco investigato: gli studi sull'ambiente Bukowina sono qui, infatti, infinitamente più esigui rispetto all'attenzione riservata alla realtà storica e letteraria della regione dalla germanistica straniera, specialmente austriaca e rumena, ma anche tedesca, statunitense e ucraina. Anche in questi casi, comunque, si tratta di un'attenzione relativamente recente, sviluppatasi non prima degli anni Novanta. Durante la preparazione del primo simposio sulla Bukowina, che ebbe luogo a Graz nel 1987, Czernowitz ed i suoi archivi erano ancora chiusi ai visitatori occidentali (Goltschnigg, et al., 1990 p. 10): ciò esemplifica gli ostacoli che a lungo non hanno permesso di condurre studi approfonditi sull'argomento. La germanistica cominciò, infatti, a rendersi conto della portata della cosiddetta "fünfte deutsche Literatur" (*Ibid.*)

— ossia della letteratura tedesca rumena (Banat, Siebenbürgen e Bukowina), dopo quelle di BRD, DDR, Svizzera ed Austria – non prima di quegli anni.

Dopo le ultime pubblicazioni sotto l'ala asburgica, bisogna aspettare gli anni Sessanta per incontrare i primi testi sull'argomento: nel 1961 appare *Buchenland. Hundertfünfzig Jahre Deutschtum in der Bukowina* ad opera di Franz Lang – uno degli ultimi docenti dell'Università austriaca di Czernowitz –, mentre nel 1963 Erich Beck pubblicò il suo *Bukowina. Land zwischen Orient und Okzident*, lo stesso studioso che ha intrapreso il meticoloso progetto *Bibliographie zur Landeskunde der Bukowina* (1966-2010)<sup>14</sup>, un elenco in quattro volumi che raccoglie tutte le fonti che hanno trattato dell'argomento Bukowina in ogni suo aspetto, fino al 1999. Tuttavia, queste pubblicazioni non ebbero grande impatto sulla critica: ciò che, due decenni dopo, avrebbe acceso l'interesse verso quella zona, secondo uno dei pionieri e più prolifici studiosi di questo ambiente, Andrei Corbea-Hoişie, fu la figura di Paul Celan. L'autore, ormai conosciuto dal pubblico e dalla critica europea, era nato in quella regione e ben presto gli studiosi cominciarono a domandarsi se l'eccezionale sensibilità e il tratto unico della sua scrittura fossero in qualche modo legati all'ambiente in cui si era formato (Corbea-Hoişie, 2020 p. 317). Nel 1982 comparve la breve antologia di Bernd Kolf *Eine Gegend, in der Menschen und Bücher lebten. Die Bukowina als lyrische Landschaft*, che riprende nel titolo proprio la famosa citazione di Paul Celan (1983 p. 185), anch'essa però rimasta senz'eco nella germanistica. Diverso è il caso del simposio sulla Bukowina di Graz, cui si è già accennato, che ebbe come conseguenza un volume ancora oggi caposaldo degli studi sulla regione: *Die Bukowina. Studien zu einer versunkenen Kulturlandschaft* a cura di Dietmar Goltschnigg e Anton Schwob (1990). A seguire uscirono il testo curato da Andrei Corbea-Hoişie e Michael Astner, *Kulturlandschaft Bukowina. Studien zur deutschsprachigen Kulturlandschaft der Bukowina nach 1918* (1992), nonché le antologie di Klaus Werner, *Fäden ins Nichts Gespannt. Deutschsprachige Dichtung der Bukowina* (1991) e di Amy Colin con Alfred Klug, *Versunkene Dichtung aus der Bukowina. Eine Anthologie deutschsprachiger Lyrik* (1994). Un'ulteriore antologia, pubblicata da Andrei Corbea-Hoişie nel 1998 – di cui

<sup>14</sup> (1) *Literatur bis zum Jahre 1965* (1966); (2) *Literatur aus den Jahren 1965-1975* (1985); (3) *Bibliographie zur Kultur- und Landeskunde der Bukowina 1976-1990* (2003); (4) *Bibliographie zur Kultur und Landeskunde der Bukowina 1996-1999* (2010).

è stata prodotta una nuova edizione nel 2020 – ebbe un ruolo centrale per la divulgazione della letteratura del luogo: *Czernowitz. Jüdisches Städtebild*. Come recita il titolo stesso, mentre uno degli “accessi” a questo mondo è stata la figura di Celan, l’altro è stato quello di progetti atti a rintracciare resti e testimonianze dei mondi ebraici perduti a causa degli avvenimenti storici del Secolo Breve – quello di Corbea-Hoişie era coordinato dallo Jüdischer Verlag di Francoforte. In effetti, presto si scoprì che la società attorno a Czernowitz era stata costruita e aveva brillato dal punto di vista letterario proprio grazie ad una classe ebraica piccolo borghese appassionata di letteratura e compiacente verso la lingua tedesca (Corbea-Hoişie, 2020 p. 318). Oggi la riflessione sulla storia della regione e sul suo profilo “eccezionale” è aumentata molto: nuove edizioni critiche, memorie e saggi su singoli autori, antologie e miscellanee sono oggi piuttosto popolari – il Rimbaud Verlag di Aachen, in particolare, ha deciso di farsi mezzo di divulgazione di buona parte della letteratura ivi prodotta. Tra tutti i lavori di recupero, quello più importante è probabilmente rappresentato dall’edizione, pubblicata ben 70 anni dopo la sua prima bozza, dell’antologia che il poeta e editore della Bukowina Alfred Margul-Sperber aveva cominciato a preparare dopo il passaggio della regione nel Regno di Romania: il testo è uscito nel 2009 con il titolo *Die Buche. Eine Anthologie deutschsprachiger Judendichtung aus der Bukowina*.

A fronte della pressoché totale assenza di studi italiani su questo argomento, si è deciso di aprire la presente ricerca con due approfonditi capitoli a proposito della *Kulturlandschaft* Bukowina. Il primo ne presenta gli estremi geografici e storici, tenta di fare chiarezza sulla colonizzazione della regione amministrata da Vienna e su quali fossero le più popolose fra le “genti” che facevano della Bukowina un tale crocevia di culture: un’analisi del contesto utile anche a comprendere quale fosse la reale portata della celebre tolleranza che rendeva la Bukowina paradigma perfetto della politica asburgica. Il secondo, invece, illustra quale ruolo avesse assunto la cultura tedesca dal momento dell’occupazione in poi, tentando di scardinarne le reali conseguenze sulla vita culturale del territorio. Viene dato, dunque, ampio spazio al delineamento del paesaggio “temporale” Bukowina (Scharr, 2010 p. 17) e al rapporto con la cultura che in esso fiorì – “Textualität umfaßt auch die gesellschaftlich motivierte Schreibtätigkeit und nicht nur den geschriebenen Text” (Scherpe, 2002 p. 10). L’aspetto più legato al profilo letterario della regione viene approfondito nel terzo capitolo, dapprima presentandone

la tradizione etnografica accademica, in seguito soffermandosi sulla declinazione letteraria che abbiamo chiamato "letteratura etnografica", indistricabilmente legata alla letteratura di viaggio. Il quarto capitolo è, infine, dedicato all'analisi testuale di tre casi di studio, che mettono in luce aspetti molto diversi della letteratura etnografica, sia dal punto di vista del genere che dell'atteggiamento dell'autore nei confronti e dell'oggetto di osservazione e della tradizione scientifica cui si richiama, allo scopo di mostrare gli estremi di una categoria tanto ampia quanto affascinante. *Die Völkergruppen der Bukowina. Ethnographisch-culturhistorische Skizzen* (1884), come pressoché tutta l'opera di Ludwig Adolf Stauffe Simiginowicz, risulta molto legata alla tradizione accademica della saggistica etnografica e al modello del *Kronprinzenwerk*, ed in quanto tale è occasione di riflessione su diverse criticità dell'atteggiamento di superiorità dell'osservatore etnografico, che si rispecchiano in una scrittura dal carattere generalizzante, tassonomico. La serie di tre opere dall'eloquente titolo *Aus Halb-Asien. Land und Leute des östlichen Europa* (1876-1888) si compone, invece, di diversi articoli e saggi, tra i quali spicca per frequenza il genere del *Reisebericht*, scritti in diverse occasioni e qui raccolti dall'autore, Karl Emil Franzos, allo scopo di presentare le periferie orientali dell'impero, specie negli aspetti che più le allontanano dal livello di civiltà dell'Europa occidentale e tedesca – che riflettono, in altre parole, tratti più "asiatici" che europei. L'opera si discosta dalla tradizionale scrittura etnografica accademica, ma ne mantiene lo sguardo e a tratti lo scopo: quello di rendere *leggibile* l'Oriente europeo, declinandolo secondo schemi e categorie note ai lettori occidentali. L'ultima opera rappresenta, invece, un caso limite: non solo perché proveniente da una temporalità diversa, ampiamente successiva al crollo dell'impero asburgico, ma anche perché si inserisce nell'insieme etnografico in qualità di parodia. *Maghrebinische Geschichten* (1953) di Gregor von Rezzori in diversi aspetti attinge al materiale etnografico prodotto nei decenni precedenti per creare un ambiente umano dai tratti illogici e comici, sensuali e violenti, riflettendo attraverso un genere misto – principalmente plasmato intorno al *Witz* ebraico – quello stesso immaginario orientale che la letteratura etnografica, fonte di innumerevoli stereotipi e pregiudizi, aveva creato nel *mental mapping* occidentale.

Si tratta di tre opere che hanno ricevuto un'attenzione ridotta da parte della critica germanistica: al di là del completamente ignorato testo di Simiginowicz, la cui scrittura non ha molto da offrire per un'analisi di tipo letterario, i testi di Franzos e Rezzori, entrambi *best seller*

al momento della loro uscita, vengono oggi considerati esempi di scarsa qualità letteraria. Il primo trova spazio, ciononostante, nelle analisi storiche sulle periferie dell'Est, grazie soprattutto all'efficacia che il concetto coniato per descrivere quelle zone ha dimostrato di possedere per comprendere la dinamica europea del tempo. Il secondo, probabilmente perché frutto della penna di un autore dalla capacità espressiva a dir poco straordinaria, viene raramente considerato dalla critica che, confrontandolo con la sua successiva produzione, lo considera una prima e piuttosto superficiale manifestazione poetica dell'autore: come nel caso di Franzos, l'opera viene frequentemente citata, però, per via del concetto chiave contenuto nel titolo, anche in questo caso di tipo geografico-temporale: *Maghrebiniën* – e *Maghrebiniër*, quale Rezzori spesso si definì. A fronte di ciò, la scelta dei testi è stata condotta, non per ultimo, anche per dare spazio ad opere ingiustamente considerate poco intriganti<sup>15</sup>. I testi analizzati, nonostante le evidenti differenze e variabili, mostrano alcuni aspetti comparabili, soprattutto per ciò che riguarda il rapporto di contrasto tra la geografia dei confini politici e quella dell'immaginario, nonché l'intricata relazione che intercorre tra la descrizione del reale e la trasmissione di una o più *verità*. L'analisi, inoltre, ne illustra una comune discendenza dalla tradizione accademica etnografica e, infine, aiuta a delineare le forme e le declinazioni dello sguardo austriaco sulla *differenza* dell'Europa orientale, nonché su se stesso, fornendo alcuni strumenti utili alla critica della narrazione mitica asburgica – e posteriore.

A cavallo tra germanistica e critica postcoloniale, letteratura ed antropologia: il presente studio parte da presupposti insoliti. A tale proposito, ci si appellerà nuovamente a Edward Said che, in un saggio sulla scrittura e sul lavoro accademico, scrisse:

“non si dà mai un punto di partenza naturale, che cioè sia tale di per se stesso: sta a noi scegliere da dove muoverci, e il punto che sceglieremo dipende dal percorso e dalla meta che esso rende possibili”<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> È interessante osservare, inoltre, come la critica su Franzos abbia ormai pressoché completamente sdoganato la lettura postcoloniale del concetto di *Halb-Asien*; Rezzori, dal canto suo, usa spesso l'aggettivo “coloniale” per definire i rapporti tra la propria famiglia austriaca e individui “locali” della Bukowina – specialmente nell'opera *Blumen im Schnee*.

<sup>16</sup> Said Edward, *Beginnings: Intention and Method*, Basic Books, New York, 1975 (citato in Said, 2017, p. 25).

Rimane da segnalare che, al termine di questi anni di ricerche, le questioni aperte sono ancora molte e senz'altro degne di sviluppi futuri: tra le altre, un'analisi linguistica e letteraria della contaminazione tra oralità e scrittura nella produzione della regione; una lettura approfondita del ruolo della donna, sia nella struttura sociale dell'osservato sia in quella dell'osservatore, attraverso la prospettiva dei *gender studies*; un'analisi comparatistica approfondita fra le opere di Simiginowicz e il *Kronprinzenwerk*; l'individuazione del reale apporto dell'etnografia e della letteratura etnografica come strumento della gestione del *diverso* da parte dell'amministrazione statale asburgica; un'analisi del sistema multilingue e ricchissimo di riferimenti del linguaggio di Rezzori in *Maghrebische Geschichten*, nonché l'approfondimento del quasi completamente ignorato *sequel* dell'opera, o ancora la sua comparazione con la tradizione fantastica della letteratura tedesca del primo Novecento. La speranza di questo progetto è, dunque, quella di aprire un sentiero, attraversando una via poco battuta, e che la ricerca possa proseguire in questa direzione non tanto nonostante le sue lacune, ma proprio per mezzo di esse: "Per coloro privi d'immaginazione uno spazio vuoto sulla mappa è un inutile spreco; per gli altri, la parte di maggior valore" (Leopold, 1949 p. 16).

## Ringraziamenti

A Michael Dallapiazza, per la fiducia, il supporto, la sincerità e l'amicizia. A Fausto de Michele, per la disponibilità e la vicinanza umana. A Clemens Ruthner, Andrei Corbea-Hoişie e Luzian Geier, per il generoso aiuto. Ai colleghi dell'Università di Bologna, per il sostegno e la condivisione. E a quelli di Roma, Vienna, Novo Hamburgo e Lisbona, per le chiacchiere filosofiche e l'accoglienza. Alla mia famiglia, per la comprensione, l'affetto e l'incondizionata presenza. Agli amici di sempre e ai nuovi amici, per gli abbracci, gli svaghi e la complicità. A Pietro, per la serenità.

CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE  
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

*Presidente*

AUGUSTO ROCA DE AMICIS

*Membri*

MARCELLO ARCA

ORAZIO CARPENZANO

MARIANNA FERRARA

CRISTINA LIMATOLA

ENRICO ROGORA

FRANCESCO SAIITTO

Opera sottoposta a peer review. Il Consiglio scientifico-editoriale, anche attraverso i comitati scientifici di serie, assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori ignoti agli autori e ai curatori. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: [www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

*This work has been subjected to a peer review. The Scientific-editorial Board, also through the scientific committees of series, ensures a transparent and independent evaluation of the works by subjecting them anonymously to two reviewers, unknown to the authors and editors. For further details please visit the website: [www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)*

COLLANA STUDI E RICERCHE

Per informazioni sui volumi precedenti della collana, consultare il sito:  
[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it) | *For information on the previous volumes included  
in the series, please visit the following website: [www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)*

135. Parola al testo  
Percorsi interdisciplinari di critica del testo  
*a cura di Olena Igorivna Davydova, Aliza Fiorentino, Giulia Lucchesi, Simone  
Muscionico, Mariangela Palombo*
136. Stilistica e letterature del mondo in lingua inglese  
nella didattica dei licei italiani  
*Isabella Marinaro*
137. Adaptation as a Transmedial Process  
Theories and Practices  
*edited by Mimmo Cangiano, Filippo Luca Sambugaro*
138. Centri storici, digitalizzazione e restauro  
Applicazioni e ultime normative della Carta del Rischio  
*Donatella Fiorani, Marta Acierno, Adalgisa Donatelli, Annarita Martello,  
Silvia Cutarelli*
139. The Quest for the Primordial  
An Inquiry into the Nationalist Rhetoric of Contemporary Japan  
*Elisa Vitali*
140. Le culture e le letterature ispanoamericane nella scuola italiana  
*a cura di Adele Villani e Francesco Caracci*
141. Percorsi in Civiltà dell'Asia e dell'Africa III  
Quaderni di studi dottorali alla Sapienza  
*a cura di Mario Prayer*
142. The COVID-19 Pandemic in Asia and Africa  
Societal Implications, Narratives on Media, Political Issues  
*edited by Giorgio Milanetti, Marina Miranda, Marina Morbiducci*  
Volume I – Culture, Art, Media
143. The COVID-19 Pandemic in Asia and Africa  
Societal Implications, Narratives on Media, Political Issues  
*edited by Giorgio Milanetti, Marina Miranda, Marina Morbiducci*  
Volume II – Society and Institutions
144. La Bukowina e la "letteratura etnografica" di lingua tedesca  
*Giulia Fanetti*





La Bukowina, una piccola regione dell'impero asburgico oggi divisa tra Ucraina e Romania, è un luogo che suscita da sempre grande fascino. A cavallo tra XIX e XX secolo, ciò che più colpisce gli scrittori germanofoni che la abitano è la varietà di lingue e culture che prolifera tra i suoi boschi e nella cittadina di Czernowitz. Da questa attenzione nasce il fenomeno letterario qui definito "letteratura etnografica", che riflette, attraverso generi disparati, l'osservazione dell'*altro*, del diverso, da parte dello sguardo tedesco, il quale mette in luce alcune strutture di potere, culturale e sociale, altrimenti offuscate dal mito della tolleranza asburgica. Attraverso la lente della critica antropologica e dei *postcolonial studies*, lo studio prende in esame, in particolare, le opere di Ludwig Adolf Staufe Simiginowicz, Karl Emil Franzos e Gregor von Rezzori.

**Giulia Fanetti** (1992) ha conseguito il dottorato di ricerca in Lingue, Letterature e Culture Moderne presso l'Università di Bologna nel 2022. Esperta di letteratura tedesca, si interessa principalmente di testi austriaci risalenti al XIX e XX secolo, sui quali ha scritto diversi articoli e saggi. Insegna Lingua tedesca nella scuola secondaria ed è curatrice, insieme a Michael Dallapiazza, della traduzione italiana del volume di poesie di Tamar Radzyner *Nulla voglio dirti* (Portatori d'acqua, 2021). Dalla sua tesi di dottorato ha origine il volume *La Bukowina e la "letteratura etnografica" di lingua tedesca*.

ISBN 978-88-9377-293-8



9 788893 772938

